Ambasciate di acrobati

In tutti i licei d'Italia e, credo, in tutti i licei di Europa di qua e di là dell'Atlantico si fa imparare in prima la storia di quello scrittore romano, autore di commedie «palliate», cioè dotte e grecizzanti, a cui accadde una volta, durante la rappresentazione d'una sua *pièce*, di veder il teatro vuotarsi dai primi gradini, quelli col cuscino, chè lì, appena fuori, stava dando spettacolo una commedia dei saltimbanchi. Ciò avveniva quei soliti «duemilanni fa», in cui si colloca grosso modo la storia di «Romantica», ma bisogna dire che la storia pare sempre comprensibile — e attuale — ai nostri bravi liceisti, non ignari che anche adesso — adesso più che mai — il pubblico sa disertare il teatro, vuoi comico o vuoi tragico, per la rivista, il cine, la tele e la «partita».

Orbene: in Cina, parliamone dunque chè ne parlan tutti, 2000 anni fa — dinastia di Han: o sbaglio? — un fatto come quello successo a Roma allora non avrebbe potuto assolutamente succedere, non solo, ma anche oggi una storia simile sono sicuro che è difficilmente comprensibile a qualunque studente di scuola secondaria superiore di là. Perchè? Perchè in quella Cina là, venti secoli addietro come oggi, non c'era, come non c'è, lo spettacolo dotto-letterario statico contrapposto — e superiore — al dinamico spettacolo del giocoliere acrobata ed equilibrista, non ci sono, in altre parole, un «teatro» e un circo nettamente distinti l'uno dall'altro e nelle persone degli esecutori — che sono all'occasione attori e acrobati e mimi e giocolieri insieme — e nel comune tono e stile dell'esecuzione — che è sempre stile di arte, se non di «letteratura».

E questo ormai è noto a noi da un pezzo non solo per gli studi dei sinologi, ma anche, da un paio d'anni in qua, per le relazioni dei vari delegati nostri reduci dalla Cina popolare, e, più recente ancora, per gli spettacoli del Teatro dell'Opera di Pechino, e, di questi giorni, per le non così presto dimenticabili esibizioni del Circo di Pechino. A proposito delle quali per il pubblico torinese tutto quanto, fosse esso accorso all'Alfieri perchè il cartellone diceva «Repubblica popolare cinese», o ci si fosse recato quantunque, è stato una bella cosa aver capito — e accettato — di trovarsi davanti ad uno spettacolo il cui pregio massimo non era l'abilità — pur prodigiosa — di questo, o quella, equilibrista contorsionista mimo o acrobata: ma la perfezione della regia, la grazia, la lievità — l'arte, ripetiamo pure la parola — il valore «letterario» dello spettacolo nelle sue parti e nel suo insieme.

E ora vorrei dire, a parziale correzione di quanto sopra ho affermato, che non dovrebbe essere difficile per chi conosca la più moderna letteratura cinese, trovare in essa ad un certo punto gli indizi di una mentalità disposta a considerare separatamente negli spettacoli nazionali l'elemento «teatro»: dramma, racconto, poesia, musica, dall'elemento «circo»: pantomima, acrobazia, funambulismo, eccetera, e a trovar abbastanza incongrua, alla maniera europea — ora si direbbe «occidentale» — l'immistione, la riduzione ad uno dei due elementi. Come dev'essere possibile trovare in certuni di quegli scrittori cinesi del primo novecento, freschi della scoperta dei nostri scandinavi russi francesi del secondo ottocento, pagine in cui si dia di quei loro tradizionali spettacoli descrizioni caricaturali, sul tipo di quelle, per esempio, che Tolstoi ha lasciato qua e là nelle opere sue, delle esecuzioni operistiche, melodrammatiche ottocentesche.

Saremmo con ciò in Cina a quella «intelligenza» che, affermatasi colà nel primo decennio di questo secolo, per aver importato nel proprio paese la penultima moda scientifico - letteraria europea, e per aver un po' sorriso delle vecchie mode locali, pensò magari di aver operato nel Celeste Impero la «Rivoluzione». Poi son venuti, anche in Cina, i rivoluzionari autentici; e questi, anche là han mostrato che la rivoluzione autentica — distruzione (facile) ricostruzione (difficile) — se può esser iniziata secondo criteri e idee d'importazione, può essere condotta avanti, e stabilita, solo se l'edificio nuovo moderno è fondato giù giù sulla primigenia roccia dell'antico ancestrale modo di vita, della natività civile locale. Cioè i rivoluzionari, per rinnovare, anche qui son ritornati con infinita cura e studio alla genuina tradizione loro nazionale; in altre parole: illuminati dalle idee e dalle esperienze europee hanno, anche in campo culturale, largamente inteso, «riscoperto il loro popolo».

Ma parlami del circo di Pechino! Ne parlo: quei due tracagnotti, per esempio, che han mandato in visibilio i pubblici nostri giocando piedi-testa-spalle con dei vasi di autentica Cina di «buona epoca», pesante uno di essi ben 25 chili, come se fossero palloni da *futbol*, sono due vasai, dei villaggio mentre giocavano in piazza per diporto a quel loro millenario gioco, come da noi gli uomini al paese la domenica giocano a bocce.

E adesso quei «rivoluzionari» mandano in giro per l'Europa, buoni messaggeri di distensione e di pace, le compagnie, e le *troupes*, di quei loro teatri, o circhi, o *tutt'uno*: e — cosa importante per noi, cosa grave per altri — i pubblici europei, quello nostro in testa, accettano, «capiscono», applaudono entusiasti agli inusitati esotismi, alle «novità» (o «arcaicità»?) di questi spettacoli. Perchè? Perchè la Repubblica popolare cinese è «popolare» in Occidente, sempre più, anche dopo il recente viaggio di Ciu En-lai, fonte ahimè! di tante delusioni a tanti... occidentali? Sì: anche per questo innegabilmente. Ma non solo per questo. Secondo me nelle rivoluzioni, in quelle serie, teorie filosofie attività politiche e culturali sono sopratutto zappe, vanghe, aratri inventati e usati per metter a fiore sempre nuovi strati di umanità, e scavatrici che frugano sempre più a fondo il terreno per portar alla luce quella pepita d'oro che è l'uomo.

Ora, a riguardo sempre del teatro e del circo cinese, è stato detto dai commentatori più acuti che nota particolarissima di quelle manifestazioni è l'esser accentrate intorno all'elemento uomo, è il metter in evidenza che preziosa cosa, che squisito capolavoro sia l'uomo — uomo o donna fa lo stesso — inteso esso come strumento d'arte. E io, per quel che ho visto, letto, ascoltato dal teatro-circo cinese, sono umilmente d'accordo con questi commentatori. E, per conto mio, dico così: uomo, genuino, liberato dalle incrostazioni provvisorie delle provvisorie civiltà secondo quel tanto che vi è di permanentemente accettabile nel famoso contratto sociale, l'uomo ridotto alla sua espressione essenziale di «immagine di dio» e quindi identico e unico sotto tutte le latitudini e fedi e lingue del mondo, è — così concepito — la base di ogni autentica e sincera internazionale, pegno di comprensione e fratellanza fra emisferi, popoli e stati. Il circo di Pechino, per stare a questo esempio, riesce nel suo complesso e nei suoi più perfetti particolari a presentare questa immagine umana a tutti gli spettatori capaci di lasciarsi soggiogare dalla gentile genuinità di quell'arte: il circo di Pechino, sempre per non muoversi di lì, ha tutti i titoli per essere universalmente capito, e rimeritato con applausi e consensi della sua nobile fatica di mondiale pellegrino di umanità e fraternità. E se mi sbaglio qualcuno mi corregga.

AUGUSTO MONTI

Il buon soldato Schweik

«Il buon soldato Schweik», famoso romanzo satirico di Jaroslav Hazek sulla vita militare, ha avuto in Cecoslovacchia, dopo quella teatrale, una notevole riduzione cinematografica, di cui la foto che pubblichiamo mostra un gustoso momento. Accanto al protagonista (a destra) vediamo qui il poliziotto Bretschneider, impersonato dal popolare attore Frantisek Filipovsky. «Il buon soldato Schweik» aveva fornito precedentemente lo spunto anche a un film di pupazzi realizzato dal celebre regista ceco Jiri Trnka

DIETRO LA QUESTIONE DEI COMPITI A CASA

I disturbi psichici degli scolari ritardati

Il problema dell'igiene mentale nei fanciulli - Preoccupanti statistiche - Le conseguenze di uno sforzo eccessivo - Divorzio tra programmi d'insegnamento e realtà

In un articolo precedente, abbiamo affermato che il punto di vista più importante dal quale si deve considerare la questione dei compiti scolastici a casa è quello dell'igiene mentale dei fanciulli inquantochè i fanciulli italiani incontrano grandi difficoltà nella loro vita scolastica; difficoltà che sono espresse dalle preoccupanti statistiche del ritardo scolastico.

Se deve preoccupare il ritardo scolastico, vale a dire l'aspetto pedagogico delle difficoltà scolastiche, non minori preoccupazioni si devono avere circa i riflessi psicologici di questa difficile vita scolastica. I ritardati scolastici, vale a dire i fanciulli che non riescono a seguire i normali programmi, non solo corrono il rischio di non potersi formare quel minimo bagaglio culturale che è una necessità indispensabile nell'uomo moderno inquantochè molto spesso vengono tolti dalla scuola ma vanno, spesso, incontro a disturbi del comportamento. E' stato riscontrato, infatti, che i ritardati scolastici acquistano caratteristiche di abulia e di indifferenza che si mantengono anche fuori della scuola. Alcuni psichiatri americani hanno rilevato che il motivo più frequente per cui i fanciulli devono ricorrere alle cliniche psichiatriche è costituito appunto dal ritardo scolastico.

Le statistiche sono preoccupanti non solo in Italia ma anche in altri paesi: negli Stati Uniti, per esempio, su 8 milioni circa di fanciulli che ogni anno entrano nelle prime classi elementari, dal 20 al 40 per cento «falliscono» nella lettura sebbene a questa sia dedicato, proporzionalmente, un tempo superiore a quello di qualunque altro insegnamento.

Da tener presente, inoltre, che molti fanciulli riescono ad evitare il «ritardo scolastico» solo grazie all'aiuto che ricevono dalla famiglia e che una buona parte infine riescono a non restare «distaccati» grazie a sforzi che si ripercuotono poi nel loro equilibrio fisico e psichico. La fatica che colpisce i fanciulli in questa situazione è molto difficile da individuare inquantochè non appare come fatto specifico ma con disturbi vari del comportamento: nervosismo, incapacità di applicazione, pigrizia, ecc.; fatti questi che poi vengono attribuiti al «brutto» carattere del ragazzo e che determinano provvedimenti dei genitori — e spesso anche degli insegnanti — che non fanno che aggravare la situazione: punire un ragazzo perchè è nervoso inquantochè si trova in regime di *surmenage* mentale è, evidentemente, un'azione profondamente sbagliata che non può che peggiorare la situazione.

Sarebbe però errato ed anche ingiusto attribuire tutta questa situazione di «disagio» scolastico alla scuola inquantochè ci sono anche altre cause.

Nella popolazione scolastica esistono infatti aliquote d'anormali psichici e di fanciulli con disturbi del carattere (i cosidetti «caratteriali») che non possono seguire i normali corsi e che dovrebbero essere raccolti in classi apposite, con insegnanti e pedagoghi speciali.

Sul rendimento scolastico del fanciullo ha inoltre un grande peso la sua situazione famigliare: le capacità o gli errori educativi dei genitori, lo «status» sociale, economico, affettivo del nucleo famigliare, ecc.

Premesso questo va detto però che, in sostanza, la scuola italiana, così come è orientata ed organizzata, è la causa principale del «disagio scolastico» dei fanciulli italiani e che essa non solo è la causa primaria del ritardo scolastico ma è anche, in molte sue istanze, in antitesi coi precetti dell'igiene mentale infantile (gli psicologi direbbero che è fonte di «frustrazione»).

E vediamo i fatti. E' vero che il fanciullo deve necessariamente adattarsi alla scuola inquantochè essa rappresenta l'arena della sua attività specificatamente sociale e l'istituzione che lo fa uscire, in modo organizzato, dalla famiglia e lo prepara ai rapporti più largamente sociali. Ma è altrettanto vero che la scuola deve, a sua volta, adattarsi al fanciullo, alle sue esigenze, alle sue attitudini e capacità, alle leggi del suo sviluppo fisico e psichico, alla dinamica sociale che è alla base della formazione della sua personalità (famiglia ed ambiente sociale).

Si può affermare che questo avviene nella scuola italiana? Noi pensiamo di no. Cominciamo con l'indirizzo pedagogico. Nonostante che da Rousseau in poi (e si potrebbe risalire anche a Comenius) tutti i filosofi e i pedagogisti illuminati abbiano sostenuto che la scuola non deve essere una dogmatica e meccanica trasmissione di conoscenze e di nozioni del maestro agli scolari ma bensì una palestra dell'attività, delle iniziative, delle attitudini naturali dell'allievo di modo che questi, imparando, sviluppi e formi anche la propria personalità, in realtà tutto avviene come se Rousseau e tutti gli altri non fossero mai esistiti. Si, le premesse ai programmi, contengono tutte l'enunciazione di questi principi pedagogici moderni - anche la riforma Gentile — la pratica però è quella antica. Si ha così un insegnamento intimamente dogmatico, essenzialmente verbale, che si rivolge quasi esclusivamente alla comprensione e alla memoria verbali dell'allievo, senza nessun appello alla sua attività, alle altre attitudini e ai suoi interessi. La maggior virtù degli allievi è quella di non avere personalità: di piegarsi docilmente e passivamente alle esigenze della scuola, dei suoi programmi e delle sue regole. I programmi sono staccati dalla realtà. Valga l'esempio degli attuali programmi della scuola elementare, quelli entrati in vigore l'anno scorso in base alla riforma Ermini. Orbene, in tali programmi viene ignorata addirittura la Costituzione repubblicana. Quale educazione civica e che insegnamento della storia si possono realizzare se gli alunni non conoscono nemmeno i lineamenti essenziali dello Stato in cui vivono?

Quali sono le conseguenze pedagogiche e psicologiche di questo divorzio tra programmi scolastici e realtà sociale? Che i fanciulli non avranno alcun interesse per gli insegnamenti che ricevono, vale a dire che non saranno «motivati» (come si dice in linguaggio tecnico). Ora, un insegnamento che non è «motivato», che non corrisponde cioè agli intrinseci interessi del discente, è destinato a ricorrere alla «motivazione» artificiale, vale a dire ai premi e ai castighi che — è dimostrato — hanno un'influenza negativa sulla formazione della personalità del fanciullo. In ogni caso si costruisce su fondamenta poco solide. Lo sforzo mentale del fanciullo sarà allora aggravato dal mancato impegno affettivo. Si entra cioè già in una situazione potenziale di «frustrazione».

L'EDUCATORE

UNO STRUMENTO DEL CREDITO CHE HA TRASFORMATO LA VITA D'OGNI GIORNO

Sua Maestà la cambiale

Una volta si diceva: «Vai a letto senza cena se vuoi alzarti senza debiti»; nella nostra epoca si diventa maggiorenni il giorno in cui si firma il primo «pagherò» - Le cambiali in sacrestia e negli stadi calcistici

Qualche settimana fa un magistrato romano ha fatto sapere al pubblico che il numero dei protesti cambiari nel solo Lazio era passato da 566.900 nel 1955 a 1 milione 114.708, per un totale di 54 miliardi di lire, nel 1956. Poichè la popolazione del Lazio assomma a un po' meno di tre milioni e mezzo di persone, abbiamo una media annuale di cambiali protestate, all'incirca, di una ogni tre persone; e poichè le cambiali che vanno in protesto sono solo una parte, e la minore, delle cambiali in circolazione, quelle cifre ci danno una prima, sommaria idea, di quel che rappresenti la cambiale, questo antichissimo surrogato del denaro, non diciamo soltanto per il mondo economico, per i commerci, ma nella vita quotidiana della società attuale, nel costume del nostro tempo.

Cambiali come pane

Il piccolo rettangolo di carta messo in giro dai trafficanti e banchieri italiani del Medioevo — ai quali risale l'uso moderno della cambiale, anche se si discute dell'uso che già ne avrebbero fatto gli antichi Greci, o gli antichi Romani, ed anche se la sua paternità, in tempi più vicini a noi, venne via via attribuita agli arabi, agli israeliti espulsi dalla Francia, ai ghibellini di Amsterdam, ai Templari, ai banchieri del Papa — è stato, negli ultimi anni, soggetto e protagonista di una silenziosa ma profonda rivoluzione. Una volta si diceva: vai a letto senza cena, se vuoi alzarti senza debiti; e in questo proverbio si racchiudeva buona parte della moralità di una piccola e media borghesia dignitosa e corretta, povera ed orgogliosa. Era la legge fondamentale, la costituzione privata delle «antiche ditte fondate» nel tal secolo il cui nome sul bollettino dei protesti avrebbe rappresentato uno scandalo generale. Debito e disonore erano sinonimi. Decorosi professionisti, prima di firmare una cambiale, avrebbero venduto gli ori di famiglia e il podere lasciato dal nonno fondatore della dinastia, avrebbero impegnato la dote della moglie e chissà a quali privazioni avrebbero costretto i figli e la domestica. La ditta «solida» si faceva un punto d'onore di pagare in contanti. Nessun teologo ha mai proclamato che firmare cambiali sia peccato, ma, fuori degli ambienti per cui la cambiale era uno strumento indispensabile per un trasferimento di capitali, o per le esigenze del credito, e innegabile che attorno al fatale «pagherò» sia stata quasi visibile, fino a poco tempo fa, un'aureola peccaminosa.

Nella nostra epoca, invece, si diventa maggiorenni il giorno in cui si firma la prima cambiale, per rinnovarsi il guardaroba, o per acquistare il motoscooter, o per «fare» l'anello alla fidanzata. La cambiale ha perso quel tanto di sacro che le era rimasto appiccicato addosso dai tempi quando starne lontani faceva parte dei sacri principi; è uscita dal mondo delle banche e dei banchieri ed ha conquistato via via nuovi territori, piegandosi a tutti gli usi con una duttilità sorprendente, adattandosi a tutte le misure per poter entrare in tutte le case, per potersi infilare in tutti i portafogli, per rendersi indispensabile, moltiplicandosi inverosimilmente per patere piccola e sopportabile, per non urtare le suscettibilità; ha preso un'aria baldanzosa per ispirare fiducia nel futuro, per trasformare in assoluta sicurezza quel «pagherò» che una volta incuteva terrore come un impegno disonorante, un patto col diavolo; è diventata perfino scherzosa, come nel caso del «cambialone», di cui parleremo, autoironica, come in quello della «cambiale caudata», la cambiale con la coda; si presta a finzioni immaginose e acrobatiche, danze sul filo dei codici, come nel caso della «cambiale di comodo», o della «tratta al buio»; gioca con sè stessa, come quando il piccolo albergatore della riviera romagnola va con una cambiale a comprare dal tabaccaio le cambiali che diventeranno un altro piano della sua pensione, una sala nuova per il ristorante: si china a servire i bisogni più umili, come quando il fornaio o il salumiere del Quadraro l'accetta a fine mese dalla clientela che non può pagargli il conto degli acquisti di generi alimentari accumulatosi sul libretto: cambiali come pane.

Tavolta essa spinge la sua bravura fino ai virtuosismo, fino a mettersi i panni del chierichetto. Io la vendo come l'ho comprata. Si dice che a Cantù, il fiorente borgo brianzolo patria di celebri artigiani mobilieri, la circolazione delle cambiali prodotta dalle vendite a rate sia tanto attiva, e la cambiale stessa sia giunta così in là nel surrogare la moneta, che si possono pagare in cambiali anche i matrimoni celebrati in chiesa.

Può trattarsi di una battuta inventata dai brianzoli, che sono più spiritosi di quel che narri la loro fama; può trattarsi, più probabilmente, di un'astuzia della cambiale, che ha così ottenuto, con la benedizione, l'ultimo crisma necessario alla sua affermazione in un'Italia democristiana.

Miracolo impossibile

Del resto l'importanza della cambiale potrebbe essere dimostrata «per assurdo», com'è lecito fare anche nelle dimostrazioni matematiche, se improvvisamente tutto ciò che è pagato in cambiali, o meglio, tutto ciò che è stato acquistato, fabbricato e costruito con cambiali, e attende di essere pagato, si disintegrasse. Una buona parte delle automobili in circolazione sparirebbe dalle nostre strade, e i problemi del traffico, se non quello dei trasporti, sarebbero risolti. Interi quartieri delle nostre città si dissolverebbero alle nostre spalle come in una famosa poesia di Eugenio Montale: di molti palazzi resterebbero in piedi i muri, un appartamento allo ultimo piano, pagato in contanti, galleggerebbe pericolosamente sul vuoto sottostante. Motoscooter, frigoriferi, apparecchi radio, televisori, mobili, poltrone, libri, quasi tutti gli oggetti che creano la differenza tra la nostra vita e quella dei nostri nonni, e sono gran parte del nostro odierno «tenore di vita», scomparirebbero per abbandonarci ai primitivi disagi o sarebbero comunque colpiti da drastiche riduzioni numeriche. Vedremmo per le strade, e l'immagine non è nuova ma vale la pena di ripeterla, dignitosissimi signori in camicia e mutande, e forse in pantaloni se hanno già pagato la prima rata al sarto; eleganti signore zoppichebbero, in sottoveste, su una sola scarpina dall'aereo tacco; molti luoghi di villeggiatura apparirebbero per incanto deserti e spopolati.

Ma queste, in fondo, sono immagini banali. Ben altre ce ne riserverebbe questo impossibile «miracolo della cambiale». Siamo allo Stadio Olimpico, dove dividiamo la nostra ammirazione tra gli «eroi della domenica» e Gasperino delle sigarette, eroe delle gradinate, ed ecco che improvvisamente i giocatori in campo, senza che l'arbitro o il gioco duro ne abbiano espulso alcuno, sono diminuiti di numero. Una squadra ha perso la mezz'ala sinistra e il portiere, l'altra deve fare a meno di tutta la mediana. Apprendiamo così che anche il commercio dei campioni di calcio non si fa senza la cambiale e che le decine, le centinaia di milioni di cui si parla nella campagna acquisti sono, in gran parte, cifre scritte su un normale «pagherò».

Della cambiale non può fare a meno nessuno: il commercio, l'industria, la banca, l'impiegato, il contadino e l'operaio, il cinema, lo sport. E' un fatto negativo o positivo? O è tutt'e due le cose insieme? Cercheremo di farcene un'idea nei prossimi articoli, vedendo le cose più da vicino, seguendo la cambiale nei suoi itinerari, nei suoi stratagemmi; studiando il suo potere. Perchè di potere, si tratta. Da umile ancella del credito la cambiale è evoluta fino a diventare regina della vita d'ogni giorno: Sua Maestà la Cambiale.

GIANNI RODARI

Settimana a Roma del cinema spagnolo

Una settimana del cinema spagnolo si svolgerà a Roma dal 28 febbraio al 5 marzo. Saranno presentati i seguenti film: *Calle Mayor* di J A Antonio Bardem. *Embajadores en el infierno* di Josè Maria Forquè. *La fierecilla domanda* di Antonio Roman. *Historias de la radio* di Josè Luis Saens de Heredia. *Tarde de Toros* di L Vajda. *Traje blanco* di Rafael Gil. Molto probabilmente se sarà approntata in tempo la copia, sarà presentato il più recente film di Berlanga *Los Juoves, Milagro*. Verranno inoltre presentati alcuni documentari a colori. Tutti gli spettacoli saranno preceduti da un reportage cinematografico a cura del *No Do*. Tutti i film verranno presentati in serata di gala e saranno ripetuti nel pomeriggio del giorno successivo.

IL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DEL POETA

Aperte ieri a Bologna le celebrazioni carducciane

Il discorso di Dozza e l'orazione di Galletti

(Dal nostro corrispondente)

BOLOGNA, 16 — Un applauso affettuoso s'è levato stamane nella maestosa aula Magna dell'Università di Bologna quando la figlia di Giosuè Carducci, la signora Libertà, si è avviata alla poltrona che le era stata riservata. L'antica Titti era visibilmente commossa e la folla di autorità, uomini di cultura, vecchi allievi del Poeta e giovani studiosi che le si stringevano attorno, riportava il suo ricordo al 16 febbraio di cinquant'anni fa, quando una città intera era scesa per le strade a seguire il feretro dell'illustre genitore.

Dal Presidente della Repubblica, sotto il cui alto patronato le celebrazioni carducciane sono state poste, è giunto un telegramma di fervida adesione. Hanno pure inviato messaggi i Presidenti delle Camere, i rappresentanti diplomatici del Portogallo, della Gran Bretagna e di altri Stati, le regioni siciliana, sarda e del Trentino-Alto Adige, numerose università straniere, fra cui quelle di Edimburgo e di Helsinki, e una infinita schiera di personalità politiche e culturali del mondo intero. Il governo era rappresentato dall'on. Paolo Rossi, ministro dell'Istruzione. Notata l'assenza, fra le autorità cittadine, del cardinale.

La cerimonia è stata aperta dall'on. Giuseppe Dozza, sindaco della città, che ha ricordato come il Carducci giungesse a Bologna, il 10 novembre 1860 con «l'Italia e con l'unità». «Bologna — sono parole del poeta — con serena accoglienza mi abbracciò, lo Studio, sotto la grande ombra della sua gloria mi protesse e mi nutrì». «Grande è il dono — ha detto l'onorevole Dozza — che da Giosuè Carducci venne allo Studio e alla città».

Il rettore dell'università professor Gherardo Forni ha fatto eco alle parole del sindaco, dicendo: «Bologna amò Carducci e lo considerò suo figlio, qui crebbe gigante come uomo e come poeta. Questa non è pertanto fredda celebrazione accademica ma sentimento e grido d'amore di tutto il popolo verso il poeta che ha cantato i fatti e le glorie della Patria».

L'orazione ufficiale è stata detta dal prof. Alfredo Galletti, che, dopo il breve magistero del Pascoli, occupò per oltre 20 anni la cattedra di Carducci primo suo successore tra i viventi.

Il dottissimo discorso di Galletti è stato tutto rivolto a ricercarne l'ispirazione fondamentale del Carducci nella storia. «Sol nel passato è il bello» disse il poeta. «Voleva dire, ha affermato Galletti, che nella storia andava ricercata la grandezza d'Italia al di fuori di quanto di torbido o meschino può esservi nel presente e di là andavano tratti gli auspici per la missione dell'avvenire missione non di illusoria dominazione su altri, ma di affermazione spirituale».

Questo il senso profondo della esaltazione permanente che Carducci fece della grandezza romana.

Al culto della gloria passata Galletti ha riportato anche il dissenso del Carducci verso il cattolicesimo: «La sua opposizione alla Chiesa fu principalmente di natura politica. La coscienza intellettuale del Carducci fu tuttavia grata agli oscuri monaci che nei tempi bui dell'alto Medioevo avevano salvato le opere dell'antichità classica. Di qui l'ispirazione della Chiesa di Polenta. Il cantore di Satana non faceva che richiamarsi alla verità storica». Chiudendo la sua orazione il prof. Galletti ha sintetizzato la personalità di Giosue Carducci ricordando le sue stesse parole: «Coltivai in politica l'Italia su tutto, in estetica l'arte su tutto, nella vita il coraggio e la sincerità su tutto».

FOLCO CECCHINI

Lunedì 25 un convegno delle C.I. degli enti lirici

Nel corso di un colloquio col segretario della FILS, prof. Arturo Abbà, il sottosegretario Brusasca ha manifestato un certo ottimismo per la questione degli enti lirici, ma come elementi concreti per la soluzione della crisi almeno per l'attuale stagione, non ha portato altro esempio che l'intervento del comune di Milano e la speranza di un contributo del comune di Roma; mentre per gli altri enti la fiducia espressa era molto più vaga. Del resto, di tali decisioni nessuna notizia ufficiale è pervenuta ai teatri. Per raccogliere informazioni sullo stato reale delle situazioni locali, la FILS ha perciò deciso di convocare per lunedì 25 febbraio un convegno delle Commissioni interne degli enti lirici, che delibereranno sullo sviluppo dell'azione intrapresa.

Il «treno azzurro» sarà ripristinato

PARIGI 16 — La società nazionale delle ferrovie francesi comunica che il «treno azzurro» recentemente soppresso verrà ripristinato sul percorso Parigi-Nizza-Ventimiglia a partire da venerdì 1° marzo e, in senso inverso, a partire dal giorno seguente.

Opinioni nel mondo

FRANCE-OBSERVATEUR

Perdita del mercato egiziano

«Il mercato egiziano» constata il settimanale *France-Observateur* - può essere considerato perduto per la Francia, a meno di un inatteso capovolgimento politico. Viene indicato, per esempio, che i lavori preliminari e gli studi concernenti il grande sbarramento d'Assuan, una volta affidati a ditte francesi, interessano ora delle ditte tedesche ed insieme delle ditte svedesi. Dopo una grande esposizione industriale sovietica al Cairo, un'esposizione dei prodotti della Germania occidentale avrà luogo prossimamente. E quanto alle offerte dei Paesi dell'Europa orientale, non fanno che moltiplicarsi...».

LE MONDE

La Chiesa e le corride

«In un suo recente bollettino - leggiamo su *Le Monde* - una lega per la protezione degli animali proclamava la propria soddisfazione per una notizia secondo cui il Santo Padre avrebbe rifiutato di ricevere la cappa d'onore da torero offertagli dalle associazioni, dai club e dai circoli taurini della Spagna per l'anno nuovo. Per la lega in questione il gesto di Pio XII non lascia luogo a dubbi, conferma la condanna delle corride. Prese tutte le informazioni, ci risulta che, nel loro generoso entusiasmo, gli amici degli animali hanno avuto troppa fretta di concludere, e che le loro deduzioni sono un tantino premature. D'altronde il Vaticano ha fatto semplicemente sapere che un regalo simile, senza che gli fosse stata data un'approvazione preventiva, non era per il momento "strettamente necessario"».

«Quanto alle norme positive dettate dalla Chiesa in materia taurina, il loro spirito e le loro disposizioni sembrano poco suscettibili di essere invocati dagli amici degli animali. Le due ragioni essenziali delle proibizioni o censure religiose nei confronti delle corride furono in origine l'offesa implicita recata a Dio dal rischio di morte a cui i fedeli si espongono volontariamente combattendo i tori, e le numerose occasioni di peccare offerte agli "aficionados" nelle arene delle corride (particolarmente per il fatto della promiscuità dei sessi nel pubblico)».

«La linea generale seguita dalla Chiesa ha mirato innanzitutto ad interdire ai preti quel genere di spettacoli. Il fatto che il Vaticano abbia declinato "sine die" il regalo imprudentemente offerto a Pio XII non può in nessun caso essere interpretato come una condanna implicita delle corride».

Il ministro tedesco Strauss

N.Y. HERALD TRIBUNE

L'isola misteriosa

Dalla propria redazione di Londra la *Herald Tribune* di New York informa i suoi lettori: «Una linea aerea britannica, rispondendo alla lamentela dei ricchi turisti inglesi che non c'è più un solo posto nuovo dove si possa andare in vacanza, offre un volo fino ad un'isola disabitata dove non vi saranno per alloggi altro che tende e dove molte spiagge appartate consentiranno a quelli che lo vogliano di fare il bagno nudi. La compagnia, *Aquita Air-Ways*, in società con una organizzazione turistica del continente, intende mantenere permanentemente segreta l'ubicazione dell'«Isola misteriosa». Quello perchè coloro che vi andranno in vacanza non sappiano esattamente dove sono stati ma sappiano solo che vi si sono divertiti. Tutto ciò che la compagnia accetta di dire è che l'«Isola misteriosa» si trova a 600 miglia dall'Inghilterra, che non ci sono alberghi, nè cinema, nè saloni di bellezza, e che essa offre eccellenti possibilità per la pesca subacquea e per altri sport acquatici».

COMBAT

Il vero pericolo

«Il vero pericolo per la pace» scrive il radicale parigino *Combat* - è sempre nel cuore dell'Europa ed è con piena cognizione di questa realtà che Mosca sta sviluppando la sua essenziale offensiva diplomatica, quella che si è espressa soprattutto con la lettera di Bulganin a Adenauer. Convincere la Germania di Bonn che la sola possibilità di riunificazione non può che risultare da un'intesa fra le due Germanie, e al tempo stesso levarsi contro l'esistenza di basi atomiche sul territorio della Repubblica federale, significa indicare l'unica via che, secondo Mosca, può condurre alla riunificazione, cioè la neutralizzazione di una Germania in disparte sia dalla NATO che dal trattato di Varsavia, evacuata sia dagli eserciti occidentali che da quello sovietico. Senza essere espresso in termini netti, questo suggerimento sovietico è conforme alle ultime proposte sul disarmo, ed all'arretramento degli eserciti da una parte e dall'altra della cortina di ferro quale lo prevedevano quelle proposte. L'idea ha del resto fatto strada, e nella stessa America sempre di più si fanno sentire voci in favore di tale evacuazione simultanea».

THE TIMES

Lo stivale democratico

Il corrispondente del *Times* da Bonn racconta l'esposizione delle uniformi del nuovo esercito tedesco che, sotto gli auspici del ministro della Difesa Strauss, si è tenuta nella *Bundeshaus* della capitale federale.

L'elemento più sensazionale dell'esposizione, scrive il corrispondente inglese, è consistito nello «stivale democratico» di cui i soldati di Bonn saranno calzati. Il ministro della Difesa in persona si è incaricato di far notare alla stampa ed agli invitati le caratteristiche «democratiche» dello stivale - il gambale più corto, il cuoio più soffice, la cinghietta in cima al gambale e, soprattutto, la composizione di gomma delle suole e dei tacchi». Strauss ha spiegato che «nessun soldato potrà più battere i talloni con questi stivali».

Il corrispondente osserva che rimane da vedere «se la composizione di gomma sia incompatibile con il militarismo prussiano o se solo servirà ad attutire il suono del suo ritorno».

SCHWARZ EDITORE

La prima opera pubblicata in Italia dedicata ad un analisi marxista del fascismo:

DANIEL GUERIN

Fascismo e gran capitale

(320 pp., rilegato, 16 x 22 cm. L. 2.500)

Compare finalmente anche in traduzione italiana l'opera magistrale di Guerin, che è lo studio scientifico di gran lunga più notevole sulle origini e sulla natura economica, sociale e politica del fascismo e del nazionalsocialismo.

VIA S. ANDREA, 23 - MILANO - Tel. 709.024